

Le conseguenze asimmetriche della crisi Covid

Capita spesso a noi italiani: quando la situazione si complica, operiamo un transfer su un singolo, l'uomo solo al comando chiamato a farsene carico. Prima gli scarichiamo la responsabilità di tirarci fuori dai guai, abbandonandoci a lui (non è un caso che oggi Mario Draghi voli nei sondaggi). Poi, non appena la realtà irrompe fra noi e la soluzione magica di tutte le nostre magagne, gli affibbiamo anche colpe non sue. Ma nostre. Certo, non tutti i leader sono uguali, non tutti sono altrettanto inermi di fronte alla stasi dell'amministrazione, alla miopia dei capi partito o all'opportunismo dei capi locali. Avere Draghi e molti dei suoi ministri nelle stanze del potere non è di sicuro come avere la galleria di improbabili che ci è scorsa davanti agli occhi da un po' di tempo in qua. Ma proprio le recenti vicende politiche stanno lì a indicarci, come un monito, che fra gli italiani la gloria passa in fretta, quando invece sarebbe utile che restasse almeno sotto forma di rispetto. Perché le riforme e il rimettersi in cammino di una collettività dopo anni tremendi non sono un ingranaggio meccanico: non bastano cioè una legge o una decisione di spesa; deve esserci il coinvolgimento psicologico di coloro che ricevono gli effetti. Dev'esserci il senso di far parte di una comunità in cui ciascuno comprende di non poter separare la propria buona sorte dalle difficoltà di milioni di altri. In questo senso l'Italia rappresenta un ambiente difficile e sappiamo bene che questa cornice civica è proprio ciò che in una società evolve più lentamente.

Non può cambiare in appena un anno o due, perché noi italiani siamo e restiamo spesso ambivalenti. Amiamo l'Italia ma la criticiamo aspramente e teniamo sempre aperta una via di fuga dal retro. L'illudersi di poter divorziare dal Paese sta nell'emigrazione per i giovani, o il portare i soldi in Svizzera per i meno giovani.

Draghi in Senato ha pronunciato un paio di frasi da cui si intuisce che è ben consapevole di questi temi: “La crescita di un Paese non scaturisce solo da fattori economici”, ha affermato. “Dipende dalle istituzioni, dalla fiducia dei cittadini verso di esse, dalla condivisione di valori e speranze”. E non è solo questione di sondaggi, bensì di comprendere che – cittadini, partiti, istituzioni – siamo davvero tutti, come non mai, sulla stessa barca e che ci conviene remare nella stessa direzione se vogliamo arrivare in acque più tranquille.

Cos'è, dunque, che minaccia e cosa invece preserva quel capitale di buona

volontà con cui parte il nuovo Governo? Perché, ad oggi, noi italiani possiamo pensare quel che vogliamo di Draghi. Ma se nella ripresa del 2021 il Paese restasse di nuovo indietro sull'Europa, allora inizieremmo a dare anche a lui colpe che non ha, rendendogli il cammino impraticabile. Paradossalmente, questo sarà più vero se i vaccini riusciranno a vincere nella corsa con le varianti del virus. Nello scenario di un ritorno all'emergenza internazionale, la Banca centrale europea allargherebbe il suo sostegno e tutti i governi spenderebbero persino più di oggi per aiutare le popolazioni. I conti si farebbero solo dopo. Ma se invece i vaccini vincono – come speriamo tutti -, allora all'Italia potrebbe non bastare la campagna di somministrazione rapida a cui Draghi già lavora. Perché quella del Covid è una crisi simmetrica, che colpisce tutti i Paesi del mondo, ma dagli effetti profondamente asimmetrici. Alcuni Paesi ne sono danneggiati di più e più a lungo. L'Italia purtroppo è fra questi: è necessario essere realisti e capire che nemmeno un'ottima campagna vaccinale può eliminare del tutto il problema. Perché anche con quella, il virus è destinato a restare fra noi in forma endemica, sostenuta dalle varianti, trasformando per sempre settori che valgono oltre il 15% del reddito degli italiani: turismo, viaggi, ristorazione, eventi culturali e sportivi, fiere, spettacoli. In quelle aree, per dirla con Draghi, non si torna al mondo di prima “riaccendendo la luce”. Va tutto ripensato e riprogettato. Pare inevitabile che il sistema produttivo nel 2021 finisca dunque per espellere quasi mezzo milione di lavoratori oggi imprigionati nel limbo della cassa integrazione. E se il Paese reale restasse indietro – come accaduto in altre crisi – mentre il resto d'Europa e gli Stati Uniti ripartono, allora gli italiani non capirebbero e non perdonerebbero. I cittadini sentono l'esigenza di vedere che il divario con il resto del mondo inizia a restringersi. Motivo per cui il Governo parte con una forte urgenza di agire.

Sul Recovery, ha già iniziato a farlo. A tutti i ministeri coinvolti è stato chiesto di formare una task force di dieci o quindici persone responsabili anche del confronto con Bruxelles sui progetti che le riguardano. Di molti andranno precisati tempi, tappe, indicatori di performance e coerenza con gli obiettivi generali, ma il lavoro fatto fin qui non finirà nel cestino. Per ora rimane anche l'orientamento a varare investimenti netti supplementari per circa 120 miliardi di euro, mentre altri 90 finanziano piani preesistenti in modo da non generare troppo debito pubblico in più. Insomma, metodo e organizzazione del Recovery dovranno diventare più razionali. Osserva un funzionario al *Corriere della Sera*: “Stiamo facendo

quel che dovevamo fare a luglio”.

Ma in queste condizioni, andrà anche accelerata la messa a terra degli investimenti fin dall'inizio dell'estate. La Spagna mostra la via anticipando con fondi nazionali il dispiegamento immediato di parte dei piani, senza nemmeno aspettare i soldi da Bruxelles. L'Italia potrebbe farlo offrendo incentivi alle agenzie private se queste formano, orientano e ricollocano giovani, donne ed ex autonomi o dipendenti di piccole imprese che devono tornare a lavorare con piena dignità.

Si può pensare anche a procedure semplificate per chi in questa fase vuole lanciare una nuova impresa. Un sondaggio mostra come in Italia il fattore che maggiormente frena gli investimenti privati sia “l'incertezza sul futuro”: il problema numero uno citato dal 96% di coloro che decidono di non investire, il livello più alto riscontrato in Europa. Se non vogliamo trovarci tra dieci anni a pagare di nuovo il prezzo politico del rancore e della frustrazione verso un governo tecnico, il momento di aiutare Draghi ad aiutarci è adesso. Un monito che vale per tutti.

In Italia il divario tra assistiti e non assistiti, tra tutelati e non tutelati si fa sempre più profondo. Dipendenti statali e pensionati da una parte, e autonomi, partite Iva, professionisti, lavoratori a tempo determinato dall'altro. Non solo: all'interno del secondo gruppo, quello di chi non si sente tutelato, ve n'è un altro costituito da tutti coloro che lavorano nel turismo, nella ristorazione, nel mondo legato a fiere e congressi ed eventi culturali, insomma tutti quegli ambiti devastati dall'arrivo della pandemia e oggi in attesa di ristori che li aiutino semplicemente a sopravvivere. Va sempre ricordato che in Italia il 15% del Pil dipende da questi settori.

Quante di queste attività riapriranno quando l'onda dello tsunami pandemico rientrerà?

Il dovere civico di mostrare solidarietà nazionale come Paese per affrontare il crescente senso di frustrazione e paura per il futuro (l'assenza di certezze è il motivo principale per cui in Italia gli investimenti privati sono crollati) che sta investendo ampie fasce di cittadini dovrebbe essere alla base del vivere comune. Senza il senso di responsabilità e solidarietà nei confronti di chi non vede più un futuro difficilmente il Paese riprenderà il corso interrotto di crescita e sviluppo. Un corso interrotto già anni prima dell'arrivo del virus, che ha semplicemente peggiorato uno scenario già stagnante.

I vaccini non ci “salveranno” se non ritorneranno lo spirito costruttivo e la fiducia nelle istituzioni. Se anche la campagna vaccinale dovesse decollare, come si spera, è importante capire che il virus rimarrà in forma endemica e che dunque sarà necessario rivedere la “ricostruzione” post-pandemica sotto nuove prospettive. Il “nuovo mondo” che ci attende, con la convivenza col virus, richiede di leggere la realtà con nuove lenti, dotate di maggiore pragmatismo e progettualità. Senza questi due fattori non si uscirà facilmente dal tunnel recessivo in cui l'Italia è piombata, perchè purtroppo parte di quel gruppo di Paesi più colpiti dalle conseguenze della pandemia.

Le conseguenze asimmetriche del Covid-19 si riflettono dunque non solo tra Paesi ma anche all'interno dei Paesi stessi. Ed è qui che bisogna intervenire con grande tempismo. Il Recovery sarà una soluzione ma deve essere gestito con grande oculatezza e attenzione. Grandi speranze sono riposte nel Governo Draghi su questo punto, e non solo. L'afflato di fiducia nel nuovo presidente del Consiglio dovrà mantenersi alto e non affievolirsi alle prime difficoltà, che arriveranno ben presto.

Un Paese coeso e finalmente maturo, in grado di affrontare le ripercussioni fortemente asimmetriche della pandemia, è il primo fondamentale passo da fare per farcela. Nuove misure che facilitino l'imprenditorialità e gli investimenti privati potrebbero essere il secondo. Togliere lacci e laccioli all'imprenditoria italiana (la riforma fiscale può essere uno dei passaggi cruciali) deve andare di pari passo con la campagna vaccinale e il piani sul Recovery.